

Stasera
con «Malarussia» Raitre esplora il mondo del crimine nell'era di Mikhail Gorbaciov
E a Mosca un film racconta la violenza metropolitana

The Wall
oggi di scena nella Posdamer Platz a Berlino
A undici anni dal disco dei Pink Floyd
una mega opera rock celebra la caduta del muro

Vedi retro



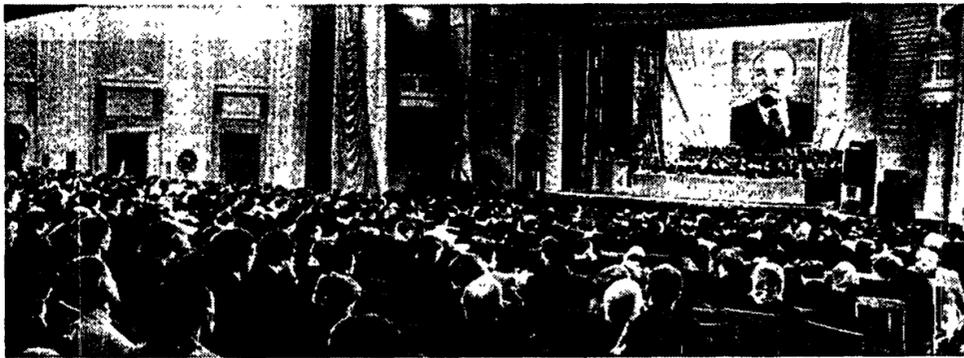
Monumento a Cavallo Pazzo nel Sud Dakota

Sarà più alto delle piramidi, dell'obelisco a Cavallo Pazzo, la statua della libertà: in onore di George Washington, il capo indiano di Little Big Horn, sorgerà nello stato indiano del Nord Dakota un colosso di 180 metri. Ci lavora, da 42 anni, la famiglia di Korczak Ziolkowski, uno scultore visionario di origine polacca. «Non importa quando sarà finito», ha detto a U.S.A. Today Ruth, la moglie di Ziolkowski, che è morto nel 1982 lasciando a lei e ai sette figli il mandato di completare l'opera «intagliando» l'immagine dell'eroe a cavallo nel granito del monte Thunderhead. Il paragone con le teste dei presidenti di Mount Rushmore, a una ventina di chilometri di distanza è immediato. Il monumento a «cavallo pazzo» sarà cinque volte più grande. Ziolkowski sapeva che sarebbe morto prima di aver completato l'opera e per questo aveva preparato tre volumi di progetti, disegni e misure: «non posso continuare a scolpire dalla tomba» aveva detto ai suoi eredi. Il lavoro sulla montagna «esta di tuono» procede con esasperante lentezza. I sette figli ziolkowski piazzano le cariche al plastico in buchi scavati nella roccia, poi si calano con delle corde lungo il fianco della montagna e rifiniscono l'opera col martello pneumatico. Ruth, la vedova dello scultore, spera di completare la testa del capo indiano entro la fine del 1992, il decimo anniversario della morte del marito.

CULTURA e SPETTACOLI

Toma il caso Guarnaschelli in un libro sulle vicende dei comunisti italiani fuggiti in Urss negli anni Trenta

Una vita di stenti sotto la pressione dello stalinismo e delle spie fasciste a caccia di «pentimenti»

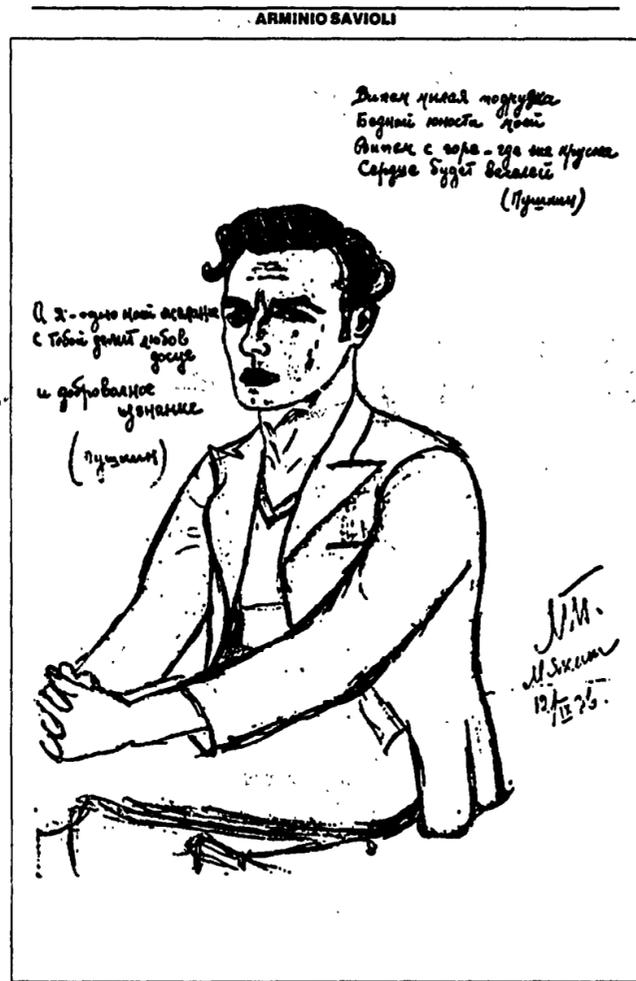


Una conferenza a Mosca. Nella foto in basso Emilio Guarnaschelli in un disegno del 1936

Una trappola per esuli

Gli anni Trenta furono per il Pci (allora Pci d'Italia) un periodo tremendo. Quasi annientato in patria, spiato ovunque, anche nelle ultime democrazie europee, come la Francia o il Belgio, con la connivenza delle polizie locali, era sottoposto nell'unico rifugio ufficialmente «sicuro» rimastogli, l'Urss, a due implacabili pressioni, entrambe negative e alla lunga micidiali: la prima, quella del governo sovietico e del Pcus, che si sforzavano di piegare tutti i partiti «rattelli» alla raggi di Stato del primo paese socialista del mondo, senza troppi riguardi per le peculiarità nazionali; l'altra, quella dei servizi segreti fascisti e della diplomazia italiana, che collaboravano strettamente, in perfetto affiatamento, per sfruttare tutte le difficoltà politiche e le debolezze umane dei comunisti «sudditi del Regno» esuli in Russia, e fame «rinsavire» il maggior numero possibile.

ra non chiari, arrestato, deportato, morto «di stenti» (o di peritonite) in epoca imprecisata, e infine riabilitato semiclandestinosamente nel 1957, è stato trasformato in un prototipo di tutte le vittime italiane di Stalin «(quindi) di Togliatti», nell'ambito della vasta campagna diretta a screditare non solo e non tanto il vecchio gruppo dirigente comunista italiano, quanto e soprattutto l'attuale Pci e il comunismo in generale.



A complicare le cose, sovrappiù il 2 settembre 1933 un «patto di amicizia, non aggressione e neutralità» fra Roma e Mosca che, sebbene meno clamoroso e gravido di conseguenze del patto Stalin-Hitler del '39, fu un duro colpo politico e psicologico per i comunisti europei e per il Pci in particolare (lo si deduce, fra l'altro, dagli atletici sforzi dialettici di Togliatti per giustificare davanti ai militanti disorientati e depressi).

Un dato comune impressionante e doloroso emerge dall'intrecciarsi di «percorsi» e «scelte», quasi mai liberi, quasi sempre obbligati, di individui pur così diversi per estrazione sociale, cultura e temperamento (veterani scaltriti e sprovveduti neofiti, intellettuali e lavoratori quasi analfabeti). Fuggiti da un'Italia fascista, si, ma che aveva conosciuto forme di democrazia borghese non troppo dissimili dagli archetipi anglo-francesi, e dove la vita, pur aspra per i proletari, era tuttavia supportabile, gli esuli comunisti (e anarchici) finivano in una Russia dove tutti, tranne la nomenclatura, soffrivano la fame e il freddo (anche procurarsi un modesto «paletto» era un problema), e che proprio in quegli anni veniva colpita, in seguito agli errori della collettivizzazione forzata, da una tremenda carestia di proporzioni medievali, che falciò migliaia e migliaia di vite provocando anche (si disse) casi di cannibalismo: una

Russia, anche questo emerge dalla ricostruzione di Fabre, che sul piano della cultura politica, essendo appena uscita da una autocrazia secolare solo per entrare nel tunnel di una severa dittatura, era lontanissima dalla mentalità, dalle psicologie, dalle esperienze «pluralistiche» degli italiani.

Scoprivano così, gli incauti esuli, che il Paradiso dei Lavoratori era, se non proprio un inferno, certo un purgatorio, in cui, alle anguste materiali si aggiungevano le inevitabili spiegatezze delle lotte politiche coniate fra i comunisti del Pcus, soprattutto contro i seguaci veri o supposti di Trozki. Coinvolti, talvolta volontariamente, spesso loro malgrado, in uno scontro per il potere che si avvicinava alla resa dei conti finale, i «fuorusciliani» cadevano in sospeso, se osili alla linea vincente, e subivano persecuzioni, arresti, condanne.

L'ambasciata italiana, diretta e composta da personale fascista zelante e capace, lavorava con accanimento, come risulta dalla corrispondenza con i ministeri degli Esteri e degli Interni, per aggravare «la disunione» fra i comunisti. Mussolini, giornalista impenitente e (a ben guardare) egli stesso rivoluzionario «pentito» e «ravveduto», faceva opera di provocazione con perfidi corsivi anonimi su «il popolo d'Italia».

Nel 1934, vinto dalla nostalgia e sconfitto nei conflitti interni al Pci e al Pcus, si risolveva al gran passo, cioè a varcare la soglia «fatale» dell'emboscata d'Italia, subito veniva circolato da funzionari scaltri e mellifui, interrogato, spremuto, e, se possibile, trasformato in un «informatore», in un «fiduciario», insomma in una spia.

Biblioteca Nixon, un monumento al Watergate?

Dopo l'inaugurazione scoppia la polemica: materiale selezionato per ricordare o per dimenticare? Intanto a Bob Woodward è stato negato l'accesso all'archivio

RICCARDO CHIONI

YORBA LINDA I primi a decantare i meriti sono stati gli stessi avversari: Jimmy Carter lo invitò alla Casa Bianca il giorno dell'inaugurazione. Gestì per due anni l'affaire Watergate lo ha definito «uno dei più grandi statisti americani dell'ultimo quarto di secolo». Ma fu Ronald Reagan a nominarlo definitivamente quando lo chiamò più volte a Washington per farsi suggerire strategie e comportamenti, prima nella trattativa che ha portato alla fine della guerra fredda, poi per farsi consigliare su come al-

frontare l'irragante. Ora però, dopo l'apertura ufficiale della «biblioteca» della presidenza Nixon, la polemica riesplode. Qualcuno l'ha già definita un monumento all'uomo che è riuscito a farsi perdonare dalla società dopo il più grande scandalo politico che abbia mai investito la storia, altri invece hanno detto che si tratta di un reliquiario per ringrassare la corta memoria dei ringrassati.

bolando per riconquistarsi il rispetto della gente, si trova tra due fuochi: quello di coloro che lo sostengono a spada tratta e l'altro di chi, invece, sta ancora col fucile puntato. Ad inaugurarla c'erano tre presidenti repubblicani: George Bush, Ronald Reagan e Gerald Ford. La biblioteca è stata allestita con un tocco avveniristico. Eliminati i quintali di documenti scritti e le fotocopie difficili da leggere, tutto il materiale selezionato dall'ex presidente nell'archivio di Stato è stato trasferito elettronicamente su computer. Al posto delle solite immagini statiche sono stati privilegiati gli audiovisivi con le diapositive, i filmati più suggestivi della sua carriera ed i visitatori potranno persino ascoltare la registrazione tra Nixon e i capi della Cia e del Fbi allorché l'inquilino della Casa Bianca ordinava loro di insabbiare le indagini sul Watergate.

giornalista «impiccione» Bob Woodward, colui che, assieme al collega Carl Bernstein, del quotidiano Washington Post fece scoppiare la «bomba» che portò Nixon a rassegnare le dimissioni, prima che il Congresso lo incriminasse. I più ironici hanno definito questa biblioteca privata una sorta di Disneyland politica: non solo per la vicinanza (15 chilometri) dal vero parco dei divertimenti di Disney, ma piuttosto - secondo i suoi perenni nemici - perché Nixon avrebbe architettato una «galleria» di informazioni e documenti a suo uso e consumo, trascurando di trasferire quanto avrebbe ancora potuto nuocere alla sua immagine.

del governo? Ossessionato com'è dai segreti avrà sicuramente fatto omettere la documentazione che più potrebbe compromettere la sua immagine per il giudizio dei posteri. Per altri, invece, come il professore di scienze politiche Alan Heslop, l'apertura della biblioteca rappresenta una grande vittoria per Nixon: «La sua presidenza è clamorosamente caduta in disgrazia, ma l'allora presidente ha anche raggiunto obiettivi preclusi ad altri, come ad esempio la creazione dell'Epa (Environmental protection agency), l'apertura alla Cina ed il dialogo con l'Urss di Breznev in un momento di forte tensione tra le due superpotenze».

Anche lui, insomma, ha voluto lasciare in quella che è diventata una tradizione tra i presidenti degli ultimi settant'anni: ognuno che lascia la Casa Bianca, con l'aiuto economico di amici generosi e dei sostenitori realizza una «Library» degli anni di governo alla

quale possono attingere storici, studiosi e ricercatori in genere. Ma la differenza più importante tra la «Nixon library» e quelle dei precedenti consiste nel fatto che tutti i documenti del secondo mandato Nixon furono sequestrati dal Congresso con una legge varata appositamente e si trovano ora stipati in un palazzo federale poco fuori Washington dove possono essere consultati solo su specifica richiesta motivata. Nixon due anni fa tentò di bloccare questa procedura ricorrendo in tribunale, ma l'istanza fu rifiutata. Quindi i documenti che ricercatori e studiosi potranno consultare a Yorba Linda sono delle copie di quelli originali: «Abbiamo copiato quello che ritenevamo più interessante dal punto di vista storico» ha dichiarato Hugh Hewitt, curatore della «Nixon Library» in risposta alle accuse di Kutler.

Gli esperti assicurano che a partire dal prossimo anno, quando cioè la «presidential library» di Nixon aprirà definitivamente al pubblico, sarà visitata da un milione di persone. Insomma questo avvenimento riporta Nixon ufficialmente sotto i riflettori e nessuno sa anticipare quale sarà la reazione della grande opinione pubblica americana.

Dopo lo scandalo Nixon fu costretto a rifugiarsi nella sua casa di campagna di San Clemente e quando cercò di acquistare un appartamento nelle vicinanze del Palazzo di vetro, a New York, l'assemblea del condominio lo rifiutò come condomino. Finalmente, dopo una serie di «no» da parte dei proprietari dei palazzi di mezza New York e dopo aver ingoiato un'umiliazione dopo l'altra acquistò una palazzina isolata, senza però riuscire a godersela. Dopo pochi mesi infatti, a causa delle proteste ancora nella più isolata cittadina di Saddle River, nel New Jersey dove molti ricchi newyorkesi possiedono negature.



Ronald Reagan, Richard Nixon e George Bush in una sala della biblioteca